

Abbiamo potuto tenergli la mano

“Buongiorno Signora, come sta?” “Vede Dottore, ho prenotato questa visita cardiologica perché ultimamente la pressione mi fa pensare, ma prima di dare la colpa al sale o al caffè, visto che ancora non ci conosciamo, ci tengo a raccontarle le mie ultime settimane, penso sia importante per capire il mio stato di salute”.

Negli ultimi mesi del 2020 ho assistito mio padre a casa, fino alla fine, assieme a mia madre e mia sorella. Abbiamo deciso insieme, in accordo tra noi, di non portarlo di nuovo in ospedale per un terzo ricovero, sentendo che se lo avessimo fatto, in questo particolare momento storico-sanitario che stiamo attraversando, non lo avremmo più rivisto e soprattutto che lui avrebbe vissuto i suoi ultimi giorni lontano da noi.

Settembre 2020: ricoverato la prima volta in ospedale per un ictus, mio padre è stato trasferito in un centro per la riabilitazione e, dopo settimane di esercizi affrontate con determinazione, è tornato a casa in buona forma e in netto miglioramento, tanto che sentiva di poter fare quel che faceva prima, come curare il suo giardino. Purtroppo, una caduta accidentale e le conseguenze di questa lo hanno riportato in ospedale a novembre; era lo stesso ospedale del precedente ricovero, ma immerso in tutt'altra situazione.

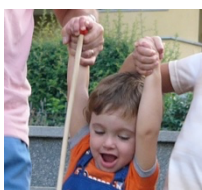
L'emergenza Covid si respirava anche nei reparti “free”: personale mascherato, contatti ridotti al minimo, visite dei parenti vietate. In quei giorni la fatica è stata tanta: la sua, dentro, e la nostra, fuori. Con senso di impotenza sentivamo di non potergli dare nessun sostegno se non quello di qualche videochiamata per tenere viva la speranza di uscire presto e tornare a casa.

Quando, ai primi giorni di dicembre, è finalmente stato dimesso; i suoi valori clinici erano a posto, ma era debilitato e stanco. Dopo qualche giorno, è ricomparsa la febbre ed è allora che abbiamo dovuto prendere la decisione: a casa o in ospedale? Non abbiamo avuto esitazioni.

Lui non riusciva più a dirci chiaramente i suoi pensieri, le parole non gli uscivano più, ma comunicavamo, con pazienza, perché dopo una vita di esperienze insieme, parli anche un altro linguaggio, senza parole. Certo, sapevamo che la scelta che stavamo facendo ci avrebbe portato ad affrontare situazioni a noi sconosciute e imprevedibili e abbiamo cercato aiuti, assistenza e sostegno.

E così abbiamo incontrato medici che con grande responsabilità ci hanno fatto capire a cosa, probabilmente, stavamo andando incontro. Un geriatra e il medico di famiglia hanno analizzato con noi, con parole forti ma delicate, i diversi stadi, al telefono, tra un turno e l'altro, e anche venendolo a visitare a domicilio appena possibile. Abbiamo parlato di cure palliative, perché l'aspetto che più ci spaventava era la sofferenza, che ancora non c'era, ma forse sarebbe arrivata. E così è stato. Ne abbiamo parlato con il medico di famiglia e con i referenti sensibili e preparati di un'associazione che si occupa di fine vita e ci siamo attrezzate per l'eventualità. Abbiamo potuto contare su un'infermiera che abbiamo chiamato nella notte perché noi, la flebo, non la sappiamo far ripartire quando si blocca. Abbiamo chiamato amici, tanti, che hanno scorso le loro rubriche alla ricerca del numero di un assistente che potesse passare la notte da noi. Abbiamo avuto la fortuna di potergli dedicare una stanza, un ambiente raccolto all'interno della casa. Abbiamo avuto la possibilità di assentarci dal lavoro per non lasciare nostra madre (quasi ottantenne, che fino all'ultimo ha dormito accanto a lui) da sola, perché da soli non ce la si fa.

E ora siamo contente che un momento importante, lo abbiamo potuto vivere così, a casa, insieme. Perché abbiamo potuto tenergli la mano e incrociare gli sguardi, quando le parole se ne sono andate. Forse non ci sentiva più, ma forse sì. Perché abbiamo potuto vedere i suoi occhi che brillavano quando i suoi nipoti sono andati a salutarlo. E perché nella sofferenza ci sono stati anche momenti di grande intensità e soddisfazione, nei quali "finalmente un figlio può restituire al genitore un po' di quelle cure che ha ricevuto da lui da bambino". È stato un medico a cui ho raccontato questa storia a pronunciare l'ultima frase, che ha illuminato di comprensione la nostra decisione presa con il cuore.



Silvia Sabatino

48 anni, mamma di tre ragazzi dai 18 ai 10 anni, da 30 anni innamorata di Stefano, da 48 anni sorella di Elena. Circondata da ragazzi anche nel lavoro, insegno Matematica alle scuole superiori. Amo far crescere le piante, conservare e dare nuova vita a oggetti grandi e piccoli e tessere tappeti.